

La paura, dice Ierone al suo interlocutore, è, per chi se la porta dentro, un tarlo che s'insinua in ogni momento e in ogni situazione, impedendogli di gustare anche i piaceri elementari dell'esistenza umana, come il cibo e il sonno; e tale è la condizione di vita del tiranno. Un'esperienza analoga, egli dice, la vive il privato cittadino in una spedizione militare, quando si trova ad essere accampato in prossimità del nemico; ma peggiore è la vita del tiranno, che ha nemici ovunque (6.6-8). È vero – replica Simonide –, la guerra mette addosso paura; ἀλλ' ὅμως, ὦ Ἰέρων, ἡμεῖς γε ὅταν ὦμεν ἐν στρατείᾳ, φύλακας προκαθιστάμενοι θαρραλέως δεῖπνου τε καὶ ὕπνου λαγχάνομεν.

Così, con φύλακας, leggono i codici e stampano tutti gli editori. Non si è posta attenzione alla distinzione tra le guardie del corpo del tiranno (φύλακες) e i servizi di guardia di un esercito in campagna (φυλακαί). La correzione in φυλακάς, già cautamente proposta dallo Stephanus¹, non è mai stata accolta, né menzionata in un apparato critico; e tuttavia è sicura, come mostra una serie di confronti con passi della *Ciropedia* che potremmo definire “formulari”: si vedano in particolare *Cyr.* 3.33.33 καὶ τότε μὲν δειπνοποιησάμενοι καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι... ἐκοιμήθησαν, 4.1.7 οἱ μὲν δὴ ἀμφὶ Κῦρον δειπνοποιησάμενοι καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι ὡς ἔδει ἐκοιμήθησαν, 5.3.51 οἱ δὲ στρατιῶται τότε μὲν δειπνήσαντες καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι... ἐκοιμήθησαν, 6.3.37 τότε μὲν δὴ... ἐδειπνοποιοῦντο καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι ἐκοιμήθησαν, 7.2.1 Καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Κῦρον δειπνοποιησάμενοι καὶ φυλακὰς καταστησάμενοι ὥσπερ ἔδει ἐκοιμήθησαν².

Replica dunque Simonide: “La guerra, è vero, mette paura; tuttavia, o Ierone, noi, quando ci troviamo in una spedizione militare, posti a nostra difesa i servizi di guardia, prendiamo cibo e sonno senza timore”.

A ciò risponde Ierone: Ναὶ μὰ Δία, ὦ Σιμωνίδη· αὐτῶν μὲν γὰρ προφυλάπτουσιν οἱ νόμοι, ὥστε περὶ ἑαυτῶν φοβοῦνται καὶ ὑπὲρ ὑμῶν· οἱ δὲ τύραννοι μισθοῦ φύλακας ἔχουσιν ὥσπερ θεριστάς.

La risposta è, a mio parere, assai problematica, sebbene il testo qui non sia mai stato messo in dubbio. A chi si riferisce αὐτῶν? “Scilicet τῶν φυλάκων”, annotò lo Schneider³, e così hanno inteso tutti; ma abbiamo visto

¹ *Xenophontis ... quae extant opera*, Genavae 1561, 1581² (da cui cito), a p. 74 delle *Annotationes*: “Posset autem pro φύλακας hīc φυλακάς legi, ex aliis huius autoris locis: sed et φύλακας servare possumus, ut habes etiam paulo post”.

² Cfr. anche *Cyr.* 1.6.43 φυλακὰς νυκτερινὰς καὶ ἡμερινὰς καθιστάναι, 5.1.30 φυλακὰς καταστήσαντας.

³ *Xenophontis Oeconomicus, Convivium, Hiero, Agesilaus*, recensuit Io. Gottlob Schneider, Lipsiae 1805, 247.

che nel periodo precedente non di φύλακες si parla, ma di φυλακαί. Dobbiamo allora intendere αὐτῶν come femminile, e riferirlo alle φυλακαί? Questa via interpretativa non porta lontano. Senofonte, secondo questa lettura, direbbe che le leggi proteggono gli uomini del corpo di guardia. In che senso? L'unico senso possibile sarebbe quello indicato all'inizio dell'Ottocento dal Frotscher: "Nam leges militares gravi poena afficiunt custodes, qui vel dormientes vel stationem suam relinquentes deprehensi fuerint"⁴. Una spiegazione debole: non, primariamente, il timore della sanzione disciplinare, ma la paura del nemico tiene deste le sentinelle sul fronte di guerra; questa è la paura di cui Senofonte sta parlando.

Inappropriato, a mio parere, anche il commento di Luccioni: "Xénophon oppose la sécurité du citoyen, toujours protégé par les lois, à l'insécurité du tyran, gardé seulement par des mercenaires"⁵. Più sopra nello *Ierone* (4.4), è vero, Senofonte parla della protezione giuridica che i cittadini si procurano legiferando severamente contro l'omicidio (Οὕτω δὲ πόρρω προεληλύθασι φυλακῆς ὥστε πεποίηνται πολλοὶ νόμον τῷ μαιφόνῳ μηδὲ τὸν συνόντα καθαρεύειν); ma quel passo non può essere addotto ad illustrazione del nostro, perché lì ci si riferisce alla vita interna della comunità; in guerra, ben diversamente, l'uccisione di un compagno può essere vendicata con le armi, ma non giuridicamente perseguita. Anche nel cap. 4, del resto, prima della tutela giuridica è ricordata la protezione che i cittadini onesti si offrono reciprocamente contro schiavi e malfattori (4.3: πολῖται γὰρ δορυφοροῦσι μὲν ἀλλήλους ἄνευ μισθοῦ ἐπὶ τοὺς δούλους, δορυφοροῦσι δ' ἐπὶ τοὺς κακούργους, ὑπὲρ τοῦ μηδένα τῶν πολιτῶν βιαίῳ θανάτῳ ἀποθνήσκειν); e la sicurezza del cittadino (ὥστε διὰ τὰς πατρίδας ἀσφαλῶς ἕκαστος βιοτεύει τῶν πολιτῶν) è vista come il portato di entrambi i fattori, non della sola tutela giuridica; la quale, ad ogni modo, è vista anch'essa non astrattamente: non è la legge che tutela i cittadini, ma sono i cittadini che si autotutelano con lo strumento giuridico. Che questo da solo, peraltro, fosse largamente insufficiente, Senofonte lo dice in *Mem.* 2.1.14: oltre a fissare leggi, i cittadini si procurano la protezione di familiari e di amici; circondano di mura la città; acquistano armi; cercano alleati esterni; ma tutto questo non basta a proteggerli dalle aggressioni.

⁴ *Xenophontis Hiero*, recensuit et interpretatus est Carolus Henricus Frotscher, Lipsiae 1822, 48. Su questa linea anche il Breitenbach (*Xenophontis Hiero*, recognovit et interpretatus est L. B., Gothae et Erfordiae 1847, 44: "Gravi enim poena afficiuntur milites, qui in excubiis negligentes vel ignavos se praestiterint"), nonché il recente commento di Vivienne J. Gray, *Xenophon on Government*, Cambridge 2007, 131: "the guards fear 'about themselves', apparently because they fear the penalty if they do not do their duty according to the law".

⁵ J. Luccioni, *Xénophon, Hiéron*, texte et traduction avec une introduction et un commentaire, Paris 1948, 90.

Torniamo, allora, al nostro passo, consapevoli di non essere riusciti a trarne un senso soddisfacente. Perché, se accettassimo la spiegazione del Frotscher e di quanti lo hanno seguito, dovremmo porci una seconda domanda: in cosa consisterebbe la differenza tra la condizione del cittadino e quella del tiranno? Anche le guardie del corpo del tiranno vanno incontro a una severa punizione, se colte a svolgere con negligenza il loro ufficio.

Vi è, infine, anche un problema stilistico: la sintassi del periodo come finora inteso, con un cambio di soggetto tra principale e subordinata, è goffa: αὐτῶν (scil. τῶν φυλακῶν) μὲν γὰρ προφυλάττουσιν οἱ νόμοι, ὥστε περὶ ἑαυτῶν φοβοῦνται (scil. αἱ φυλακαὶ) καὶ ὑπὲρ ὑμῶν. Un tale periodare non costituirebbe motivo di perplessità in altri autori e generi letterari, ma non dev'essere attribuito con facilità a Senofonte.

Tutto il passo, insomma, pecca proprio contro le qualità precipue dello scrittore ateniese, chiarezza di pensiero e linearità sintattica. Io credo che esso vada inteso diversamente, e che una correzione sia necessaria. L'αὐτῶν, nella replica all'ἡμεῖς γε di Simonide, ha valore di "voi"⁶; e non le leggi, οἱ νόμοι, proteggono i soldati dal nemico, ma, più concretamente, i loro compagni che svolgono i servizi di guardia, οἱ <σύν>νομοι: "Sì, per Zeus, o Simonide: perché voi vi proteggono i vostri compagni, cosicché temono per sé stessi e per voi; i tiranni, invece, hanno guardie prezzolate, come mietitori". Come in tempo di pace, all'interno della comunità, contro i malfattori (cf. *Hier.* 4.3-4), così, e ancor di più, in guerra contro il nemico sono i concittadini a difendersi reciprocamente. La sintassi ora è lineare, e il senso, mi pare, pienamente soddisfacente e in linea col pensiero senofonteo. Il termine σύννομος indica chi è compartecipe, accanto ad altri e su un piano di parità, di una condizione di vita: l'animale che vive in gruppo con altri animali della sua specie, il coniuge che condivide l'esistenza con l'altro coniuge, il compagno di scuola e di studi (cfr. Polluce 4.45), il commilitone che condivide con i compagni pericoli e gioie della guerra. Per quest'ultimo valore, specificatamente militare, cfr. Aesch. *Sept.* 352-354 ξυμβολεῖ φέρων φέρωντι / καὶ κενὸς κενὸν καλεῖ / ξύννομον θέλων ἔχειν (nel tumulto del saccheggio, un soldato carico di bottino incontra l'altro, chi invece ne è ancora privo chiama un compagno, per condividere con lui la preda; si noti l'insistenza sulla condivisione di una stessa situazione); più vicino a Senofonte, Plat. *Leg.* 943a-b δικάζειν δὲ τοὺς στρατεύσαντας ἐκάστους χωρὶς, ὀπλίτας τε καὶ ἰππέας καὶ τᾶλλα ἐμπολέμια ἕκαστα ὡσαύτως, καὶ εἰσάγειν ὀπλίτας μὲν εἰς τοὺς ὀπλίτας, ἰππέας δὲ εἰς τοὺς ἰππέας καὶ τοὺς ἄλλους δὲ κατὰ ταῦτά εἰς τοὺς αὐτῶν συννόμους· κτλ. L'uso del termine

⁶ Cfr. R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover und Leipzig 1898³, rist. München 1963, II 1, 558-559 (§ 454 Anmerk. 7).

in questa accezione è raro; il che avrà contribuito al suo guastarsi nel comunissimo νόμοι, forse insieme al ricordo, qui fuorviante, del passo del cap. 4 sopra citato.

Si capisce, adesso, in cosa differisce la condizione del cittadino-soldato da quella del tiranno: il primo è protetto da suoi pari, con i quali esiste un legame di solidarietà, un senso di comunanza davanti al pericolo; una solidarietà che non esiste tra il tiranno e le sue guardie del corpo, la cui unica motivazione è il denaro⁷. La correzione che propongo – come il restauro di un dipinto fa riemergere elementi divenuti non più visibili – permette di ritrovare in questo passo uno dei temi che attraversano il dialogo, quello dell’angosciata solitudine del tiranno, attorniato non da pari ma da inferiori, non da amici ma da servi (cfr. *Hier.* 1.28; 6.3).

Università della Basilicata

MICHELE BANDINI

POST-SCRIPTUM

L’esplorazione che sto compiendo dei postillati cinquecenteschi mi ha mostrato che almeno un filologo del passato ha trovato, prima di me, inaccettabile il riferimento alle leggi, οἱ νόμοι, in *Hier.* 6.10. L’esemplare dell’edizione di Sébastien Chateillon (Basilea s. d., ca. 1548) conservato alla Biblioteca Nazionale di Roma (segnatura: 71.2.C.8), postillato dal Muret nei primi anni ottanta del Cinquecento, mostra che l’erudito francese corresse dapprima νόμοι in ὅμοιοι (proposta meritevole di considerazione: cfr. *Cyr.* 3.3.10); poi pensò che il guasto si estenda anche al successivo ὥστε e scrisse οὐ ὁμοίως τε in luogo di οἱ νόμοι ὥστε (congettura a mio parere meno felice). Le due correzioni vanno comunque nella stessa direzione di quella da me proposta.

M. B.

ABSTRACT.

This paper discusses a problematic passage of Xenophon’s *Hiero* (6.9-10) and suggests reading σύννομοι “fellow soldiers” instead of νόμοι “laws” at *Hier.* 6.10.

KEY-WORDS.

Xenophon, Hiero, textual criticism, tyranny.

⁷ Si noti anche la contrapposizione tra ἄνευ μισθοῦ di *Hier.* 4.3 e i μισθοῦ φύλακες di *Hier.* 6.10.